

Non puoi imporre al tiranno la legge che non accetti per te

EMANUELE CURZEL

Com'era facilmente prevedibile, la fine del governo Berlusconi ha reso il quadro politico più complesso. Un governo espressione di un dignitoso centro-destra europeo, quale si può definire quello presieduto da Mario Monti, ha rimesso al centro del dibattito politico temi diversi dagli interessi personali berlusconiani e dalle ossessioni di S.B. Le scelte fatte e annunciate dal premier e dai suoi ministri negli ultimi mesi hanno dunque diviso partiti e opinione pubblica secondo logiche che non erano quelle degli anni precedenti. Il bicchiere viene visto mezzo pieno o mezzo vuoto anche a seconda dei punti di vista, delle conoscenze pregresse, degli umori del momento. Si nota e si apprezza la discontinuità, rispetto al recente passato, nella credibilità internazionale o nell'atteggiamento verso l'evasione fiscale; ma ci si preoccupa – ad esempio – di fronte a certe proposte riguardanti la politica del lavoro, le spese militari o le scelte in campo energetico.

Difficile dare un giudizio complessivo, e ancora più difficile è pensare al “dopo”. Nel 2013 dovremo impegnarci per proseguire quanto fatto da Monti (al più con qualche ritocco e modifica), o invece ci dovremo porre in una posizione di più netta contrapposizione, lavorando con maggiore coraggio e inventiva per modificare le politiche economiche e sociali?

Di fronte a questo dilemma, in tutti i partiti e in tutte le aree socio-politiche si trova chi considera Monti come il meglio della cultura politica italiana, colui che è stato capace di salvarci dal baratro economico-finanziario, l'argine innalzato contro il possibile ritorno del populismo berlusconiano: sia pure con diverse sfumature, l'assunzione di questo punto di vista porta all'auspicio che l'esperienza iniziata nel novembre 2011 prosegua anche oltre il 2013. Ma spesso negli stessi partiti e negli stessi gruppi, sia pure con proporzioni variabili, si trovano coloro che vedono Monti come la *longa manus* del sistema bancario e finanziario, o considerano il suo governo come un'accozzaglia di dilettranti poco migliori di quelli che li hanno preceduti. Ed è possibile che tutte le tesi contengano un pezzettino di verità.

Questo articolo non ha l'ambizione di risolvere la questione, e neppure di dare un quadro interpretativo completo. Parte da un'emergenza (nel senso etimologico del termine: qualcosa che esisteva anche prima, ma che ora è emerso), riassumibile brutalmente in questi termini: un'entità, il Mercato (finanziario mondiale), quotidianamente ed elettronicamente giudica, premia e condanna il comportamento dei singoli e dei gruppi, travalicando qualunque logica alternativa (non solo quella connessa con il rispetto della sovranità popolare). È evidente che si tratta di un modo semplicistico di leggere la realtà, che se preso alla lettera rischia di contestare il valore di meccanismi economici che hanno avuto e hanno la loro importanza per la pacifica coesistenza umana. Non si può neppure negare, però, che quegli stessi meccanismi si presentino, oggi, come un “tiranno”. Di fronte a questa emergenza l'articolo vuole proporre due riflessioni di carattere generale, ognuna delle quali si conclude con qualche immodesta proposta operativa.

«Io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso»

«Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse. Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai al tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso» (Esodo 22, 24-26; corsivi miei).

Che cos'è lo *spread* ormai lo sappiamo. È una differenza. Lo specchio di una differenza tra sistemi economici, il risultato di una mancata integrazione di più ampio respiro. Ci dicono che se la differenza tra il tasso di interesse tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi fosse inferiore, i nostri problemi sarebbero meno gravi. Mi permetto però di guardare oltre questo tema: il dato di cui tener conto non è solo quello relativo, è anche quello assoluto. Se anche i tedeschi dovessero promettere al Mercato un interesse del 6% (e lo *spread* fosse dunque a zero) la situazione non sarebbe meno preoccupante.

Siamo comunque tra i Paesi europei che devono promettere agli investitori tassi piuttosto alti per poter continuare a finanziare la propria spesa pubblica. Una promessa di pagamento che serve per l'oggi e grava sulle generazioni future. A prestare non sono (più) solo i piccoli risparmiatori autoctoni: grandi soggetti finanziari (le mille persone cui un miliardo di terrestri affidano i propri risparmi perché vengano moltiplicati) manovrano

grandi quantità di denaro e sono disposti a concederlo allo Stato solo in cambio della promessa di alti tassi di interesse. Questa promessa, per essere credibile, deve accompagnarsi a “riforme” che si traducono in tagli a quella stessa spesa che si dovrebbe finanziare; in assenza di questi ultimi, la credibilità del debito sarebbe ancora inferiore e i tassi crescerebbero ancora.

È una situazione che ci strappa parole di indignazione, perché non siamo affatto convinti che si tratti di una logica lungimirante o rispettosa delle priorità umane e sociali. Quel che non diciamo è che il Mercato opera secondo logiche molte “umane”, se “umano” è il comportamento quotidiano delle persone. Per capirci: avete presente quando, in qualche contesto collettivo, dite ai presenti di aver da parte qualche soldo che vi rende una certa percentuale, e interviene qualcuno (il cognato, il collega bene informato, il membro del consiglio parrocchiale...) che, tra il paterno e lo scandalizzato, vi spiega che i suoi risparmi gli rendono molto di più perché li ha affidati a quella banca o a quel fondo? E a quel punto vi fate piccolini, vi sentite in colpa, tentate di spiegare che il vostro investimento è serio, è a lunga scadenza, punta più alla solidità che alla rendita, che sapete grosso modo che cosa stanno facendo i vostri soldi... ma tutto ciò serve a poco. L’unica “moralità” ammessa è infatti la massimizzazione del profitto di chi detiene il credito. Il cerchio di persone all’interno di cui vi trovate (la tavolata, l’assemblea dell’associazione, il consiglio parrocchiale) ha già identificato chiaramente chi è il fesso (tu) e chi invece sa come si sta al mondo (lui).

Il Mercato “sa” – come tutti, più di tutti – come si sta al mondo, qual è la legge che governa la realtà, l’unica legge considerata “naturale” (e dunque divina), e sa bene come si fa per ottenere il meglio dai suoi (e dai nostri) soldi. Massimizza il proprio interesse, *come farebbe chiunque*. Come una cellula cancerogena corre attraverso le vene informatiche del mondo alla ricerca disperata del modo più rapido di replicarsi, con grande efficienza e in modo automatico, senza curarsi dei danni che può recare all’intero organismo; *fa quel che gli abbiamo detto di fare*. L’Italia del 2012 impreca contro lo *spread* e preferirebbe che lo Stato potesse pagare al Mercato un tasso di interesse inferiore. Ma di profeti disposti a non fare lo stesso in privato ce ne sono ben pochi.

Apro una parentesi. La Chiesa avrebbe alle sue spalle una lunga storia di opposizione all’esistenza stessa dell’interesse, sulla scorta di una lettura rigorosa della Bibbia e di una dottrina sociale che, ben prima di chiamarsi tale, diffidava del denaro che generava denaro. Una posizione che fu sconfitta dalla realtà economica già nel tardo medioevo, si irrigidì in modo falli-

mentare su tesi dogmatiche e improponibili e di fatto si arrese già nei primi secoli dell’età moderna, travolta da una prassi nella quale la stessa organizzazione ecclesiastica si è poi integrata (alla faccia dello *jota unum*, principio che a questa materia evidentemente non si applica). Quanto si trova nel *Catechismo* attuale appare tanto duro nei toni (si tratta del commento al quinto comandamento) quanto indeterminato e quasi residuale nei contenuti.

«Il quinto comandamento proibisce qualsiasi azione fatta con l’intenzione di provocare indirettamente la morte di una persona. (...) Quanti nei commerci usano pratiche usuraie e mercantili che provocano la fame e la morte dei loro fratelli in umanità, commettono indirettamente un omicidio, che è loro imputabile» (§ 2269).

Seconda parentesi. Non credo che ad oggi si possa respingere *in toto* la legittimità morale dell’interesse, attraverso il quale l’attività economica si sviluppa e la ricchezza può davvero aumentare per tutti. Ma ci si deve chiedere se quello che si calcola oggi sui mercati finanziari sia davvero il vecchio “interesse”. L’interesse si ha quando si “è presenti” (*inter-esse*) al lavoro che produrrà quella ricchezza. Se non conosco per quali vie quel denaro ne produrrà altro, e/o se il mio atteggiamento è tale da non accettare l’eventualità che quell’“essere presenti” possa anche risolversi negativamente, quello non è interesse. Se pretendo un guadagno dal solo fatto che ho messo quel denaro a disposizione, quella è usura. Davvero esiste, nei meccanismi finanziari attuali, qualcosa che non sia usura?

Per concludere. Non si può chiedere al tiranno di fare un passo indietro finché farà parte della cultura diffusa il fatto che sia naturale, legittimo, morale che i soldi generino soldi. Fino a quando considereremo ovvio il “dis-interesse” verso il modo in cui si forma la rendita finanziaria, e fino a quando considereremo moralmente neutro l’ammontare del tasso di interesse, ebbene, non si potrà seriamente discutere di riduzione dello spread, di tobin tax, di lotta ai paradisi fiscali, di tasse sui proventi da capitale e sulle rendite finanziarie invece che sul lavoro umano. La “conversione” non sarà forse una premessa sufficiente, ma è certo una premessa necessaria. Chiunque abbia o pretenda di avere un ruolo educativo o formativo deve esserne consapevole.

«Dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore»

«Cercate piuttosto il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta. *Non temere*, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno. Ven-

dete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove *i ladri non arrivano e la tignola non consuma*. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12, 31-34, corsivi miei).

L'invito a tenere in maggiore considerazione l'economia "reale" è uno degli elementi oggi più felicemente in controtendenza rispetto alla videocrazia berlusconiana, dove apparenza, denaro e libido sessuale sembravano essere l'unica sostanza solida in circolazione. Ben venga l'invito dunque a "ri-concretizzare" le transazioni economiche, evitando scatole cinesi, prodotti derivati ed espedienti simili che rendono opachi i meccanismi contabili e i trasferimenti di denaro; ben venga l'invito a tener conto della realtà di un'economia fatta di uomini, di risorse e di competenze e non di buone pagelle di *rating*.

Vale però la pena di ricordare che l'"economia reale" non è, da sola, capace di difendersi dal tiranno. Non solo le fabbriche e gli edifici, ma anche terra e acqua, scoperte intellettuali e farmaci, genoma e memoria storica possono essere trattati come ricchezza contabile e in quanto tali dequalificati. Il fatto di scendere di un gradino nella scala dell'astrattezza, passando dai *futures* al *land grabbing* (l'accaparramento delle terre coltivabili) non basta, è perfino pericoloso se non vi è un cambio di atteggiamento. Convertire azioni in oro, o *bond* in mattoni, potrà forse dare l'illusione di possedere qualcosa di più "reale", ma eticamente sposta di poco il problema. È pur sempre un trionfo del valore di scambio sul valore d'uso, che rende ad esempio un edificio prezioso non perché ci si può abitare, ma per il suo convenzionale "valore di mercato", magari artefatto, stratificato, decuplicato a prescindere da qualunque reale utilità.

E bisogna anche chiedersi che cosa significhi davvero *oikonomia*. "Economia" è "governo della casa". Per quale casa stiamo lavorando? Dove sta quel "tesoro" al riparo da inflazioni, furti ed erosioni? Dov'è, insomma, un'economia veramente *reale*? È una domanda serissima, anche se si parla di "realtà penultime" e non "ultime", come (forse) nel passo evangelico. Butto lì qualche risposta: l'impegno per una vita di relazione e di famiglia ricca e feconda (inquieta il sentir dire "prima la carriera, poi i figli"; oppure: "i figli costano troppo": una civiltà che pensa e agisce in questi termini sceglie di autodistruggersi); l'impegno per il mantenimento di una cerchia di amici (la frase "non ho tempo, devo lavorare" deve essere pronunciata il meno possibile); l'impegno per acquisire conoscenze che nessun ladro potrà portare via e nessun licenziamento potrà annullare.

Il senso politico di questo ragionamento è simile a quello del paragrafo precedente. Non possiamo pensare di poter imporre al tiranno il rispetto nei confronti dell'economia *reale* (quella vissuta dagli uomini e dalle donne di questo pianeta, quella che conta davvero) se non siamo noi i primi a darvi peso. Serve una cultura consapevole delle priorità realmente umane. Solo così ci sarà un consenso diffuso di fronte alle proposte di tassazione dei patrimoni mobiliari e immobiliari. Altrimenti l'impegno strettamente politico per fare dell'economia uno strumento per soddisfare le necessità profonde dell'uomo e della donna, per tutelare la famiglia, per migliorare le relazioni interpersonali, per produrre i beni indispensabili, per difendere l'ecosistema sarà vano.

Torniamo allora alla domanda circa la questione politica centrale dei prossimi mesi: che fare del governo Monti, cosa fare dopo il governo Monti? È opportuno tenere i piedi per terra. Con tutte le critiche che è possibile fare, stiamo ancora parlando del miglior governo immaginabile in questa legislatura. Per il futuro, se è giusto impegnarsi per immaginare correzioni di rotta, specie in determinati settori, è illusorio pensare che nel Paese reale esista oggi una maggioranza disposta a cambiamenti veramente significativi, ad accettare quei limiti e quei vincoli che pure astrattamente tutti vorrebbero imporre al mercato-tiranno. Serve il ritorno della politica, certo, ma da solo non basta. Serve, prima, una conversione. ■

Non tutti i bianchi sono uguali

Dopo un giro nelle concessionarie si ha l'impressione di capire che cosa sta succedendo nel mondo dell'auto, anche basandosi su piccole cose. Quando spieghi di che cosa hai bisogno, ci sono posti in cui ti dicono semplicemente se hanno o non hanno quel che chiedi e posti in cui cercano di convincerti che in realtà non sai quello che vuoi (lo sa il concessionario, evidentemente). Quando chiedi di vedere l'auto che cerchi (una familiare, non cose strane) ci sono posti in cui c'è l'imbarazzo della scelta e altri in cui la macchina che vuoi provare proprio non c'è, bisogna ordinarla, passeranno un paio di mesi. Quando chiedi un dépliant, ci sono case automobilistiche che ti dicono quel che vuoi sapere e altre che vogliono solo suggestionarti. E poi c'è il problema del colore: non tanto la tinta, ma il nome. Conta? Certo che conta: volete un'auto bianca o una color Bianco Santarella? Una nera o una color Nero Coscienza Sporca? Una rossa o azzurra, o una color Rosso Pimpante, Rosso Esuberante, Azzurro Idealista? L'impressione è che, in questi secondi casi, qualcuno non prenda le cose sul serio, non creda che stiate per consegnargli anni di risparmi. Comprereste un'auto da qualcuno che la dipinge di Bordeaux Semiserio? Ahinoi, questa è la Fiat. (E.C.)